

Il vice di Saddam, Tariq Aziz, avanza una nuova proposta distensiva rifiutando però ogni responsabilità per il sorvolo della «no fly zone» Baghdad accusa ancora la politica di «vendetta personale» di Bush La Casa Bianca: «Valuteremo, ma non escludiamo un nuovo blitz»

# Irak: sì ai voli Onu, ma solo da Ovest

## Nazioni unite: «Condizioni inaccettabili». Attacco più vicino

«Garantiamo la sicurezza dei voli Onu, purché passino dalla Giordania e non dalla zona di guerra a Sud», l'ultima concessione di Baghdad. «Non ce l'abbiamo con l'Onu, ma con la politica di vendetta personale di Bush», dice Aziz prendendo al volo le aperture di Clinton. Ma in serata la commissione Onu ha definito inaccettabili le condizioni irachene. La Casa Bianca non esclude un nuovo attacco.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Saddam fa un altro passo indietro, per sottolineare che ce l'ha con Bush e i suoi ultimatum «unilaterali», ma non con l'Onu o il suo successore Clinton. Venerdì sera la posizione irachena era: «Vengano pure gli ispettori Onu, ma non possiamo garantire la sicurezza del loro volo». «Inaccettabile» l'aveva definita la Casa Bianca che il portavoce dell'Onu, ieri il vice-premier di Saddam, Tariq Aziz ha convocato la stampa a Baghdad e in una straordinaria performance di maestria diplomatica di fronte alle telecamere che trasmettevano la conferenza stampa in diretta nel mondo, ha annunciato che per disinnescare la confusione, avevano deciso di assumersi responsabilità anche per la sicurezza degli ispettori in volo dal Bahrein, purché il loro aereo entri in Irak da Occidente, cioè dalla Giordania, anziché con una rotta più diretta, che avrebbe comportato il sor-



Carro armato kuwaitiano al confine con l'Irak

Ma a tarda sera la commissione Onu che segue il disarmo in Irak ha definito «inaccettabili» anche le nuove condizioni poste da Baghdad di garantire solo i voli da Ovest, cioè dalla Giordania. Lo ha reso noto la rete televisiva americana Cnn. Nella notte tra venerdì e sabato, scaduto il nuovo ultimatum di sole tre ore lanciato da Bush, i bombardieri a bordo della Kitty Hawk e nelle basi in Arabia Saudita ed emirati si apprestavano a partire per un nuovo attacco. E solo all'ulti-

mo momento erano stati fermati da un contordine. L'Onu, rinunciando al voto in programma per venerdì e annunciando per bocca del portavoce Tim Trevan che ci avrebbe riprovato domenica, aveva sostanzialmente dato un'altra intera giornata a Baghdad per ripensare il rifiuto delle garanzie per la sicurezza degli ispettori. Anche se dal Pentagono avevano voluto precisare che non si sentivano affatto vincolati dalla moratoria Onu e si riservavano il diritto di «lanciare

un nuovo blitz in qualunque momento». E' ad un nuovo contenzioso su 6 posti di polizia che Saddam avrebbe dovuto rinunciare dalla zona non militarizzata tra Irak e Kuwait e invece ha recentemente rafforzato, per la prima volta il Pentagono ha ieri confermato che le batterie irachene hanno sparato contro due F-111 che volavano sull'Irak meridionale. «Fino all'attacco dell'altro giorno le nostre batterie avevano l'ordine di non "illuminare»

coi loro radar gli aerei Usa. Ora hanno l'ordine di sparare a vista», ha confermato lo stesso Tariq Aziz. La seconda botta, avvertivano i generali in pensione che le reti tv Usa hanno ingaggiato a commentare la crisi, sarebbe stata probabilmente più massiccia e violenta della prima. Non si sarebbero limitati a completare il lavoro malamente non finito col primo blitz (colpiti solo 19 dei 33 bersagli), ma avrebbero potuto estendere la lista degli obiettivi. «Due anni fa abbiamo colpito anche le centrali elettriche, le reti di comunicazione e le raffinerie di petrolio. Potremmo rifarlo», aveva significativamente minacciato il capo del Pentagono Cheney in un'intervista televisiva. La conferenza stampa di Tariq Aziz è stata un memorabile capolavoro di «distinguo» e di abilità diplomatica. In perfetto inglese, composto e ragionevole, a tratti elegante nell'esposizione, l'uomo che già in passato aveva dimostrato di essere per Saddam più prezioso di tutte le sue divisioni corazzate messe insieme, ha cercato di tracciare una netta linea di demarcazione tra la «politica di vendetta personale» di Bush e l'Onu e tra Bush e Clinton. L'Irak, ha ripetuto più volte, è pronto ad obbedire alle risoluzioni dell'Onu, ma non

accetta la limitazione di sovranità territoriale imposta con la «no fly zone» a Sud che non è mai stata ufficialmente dichiarata dall'Onu ma solo dagli Usa e dagli alleati. Ha accusato Bush di voler «drammaticamente esagerare», ai fini di una «manovra politica», attribuiti «secondari» come gli sconfinamenti «per il recupero di materiali di nostra proprietà» in Kuwait o lo status dei posti di polizia al confine. E ha preso al balzo la svolta accennata da Clinton con l'intervista al New York Times, pur evitando di strafare sino a creargli imbarazzo. «Gli chiediamo di rivedere la situazione in maniera obiettiva, "professionale" e non personale (come era avvenuto con Bush), e di fare quello che riterranno più confacente agli interessi degli stessi Stati uniti. Tocca a loro dichiarare che sono pronti a parlare, se lo fanno reciprocamente certo positivamente». Bush, per sue considerazioni, accettato dalla «vendetta personale», ha creato maggiore instabilità nell'intera regione di quanto ce ne fosse prima della guerra del '91, avete indebolito l'Irak dando spazio ad un'Irak che può procurarvi guai anche più grossi di quelli che vi abbiamo dato noi, ripensatevi nel vostro stesso interesse, il successo implicito dell'abile ragionamento.



Marine Usa distribuisce grano

Mille tonnellate di armi sequestrate Scontro tra banditi e soldati Usa

## Tre civili somali uccisi per errore dai marines

Scoperte e sequestrate dai soldati americani in Somalia mille tonnellate d'armi. È il più grosso arsenale su cui i militari della Restore Hope siano riusciti a mettere sinora le mani. Uccisi tre banditi ma anche purtroppo tre civili somali in uno scontro armato con soldati Usa. Il capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Nardini, in visita alle truppe italiane.

MOGADISCIO. Mille tonnellate d'armi di ogni tipo sono state sequestrate dai soldati americani ieri a sud di Afgoi, una località situata circa venti chilometri ad ovest di Mogadiscio. È il più grande quantitativo d'armi sottratto alle fazioni in lotta da quando ha preso il via l'operazione Restore Hope, il 9 dicembre scorso. È stata la polizia militare della decima divisione di montagna a scoprire l'arsenale. Le armi erano nascoste in una trentina di bunker in una zona controllata dal generale Aidid, il più forte tra i signori della guerra somala. A bordo di circa duecento camion sono state contate ben quattrocento bombe, alcuni missili aria-aria, cinquanta missili terra-aria, obici d'artiglieria, duecento mine anticarro, cento fucili M1, razzi, mitragliatrici, fucili, pistole.

Gli americani avevano già effettuato un'operazione simile il 7 gennaio scorso con un raid compiuto in due edifici vicini al loro quartier generale. Altri importanti ritrovamenti sono avvenuti nei giorni scorsi in due mercati, il Bacara nella zona meridionale di Mogadiscio controllata da Aidid, e l'Argentino nel settore nord dove detta legge Ali Mahdi.

Almeno tre civili somali sono stati uccisi accidentalmente da soldati americani nel corso di una sparatoria con un gruppo di criminali che cercavano di impadronirsi di un camion. L'episodio è accaduto venerdì sera in una località a metà strada fra Mogadiscio e la base militare di Bali Doge.

Secondo il portavoce militare americano a Mogadiscio colonnello Fred Peck un convoglio militare di sei veicoli è stato attaccato dai malviventi. I soldati hanno reagito uccidendo sei persone. Tre erano banditi, gli altri erano parenti del guidatore dell'automezzo che i banditi stavano tentando di rapinare.

Peck ha detto che la responsabilità dell'«inescuso» incidente ricade sui banditi che si sono mescolati con i civili prima di sparare contro il convoglio militare che stava sopraggiungendo. In un altro incidente, ieri nei pressi del porto di Mogadiscio, marines americani hanno sparato contro un somalo che aveva puntato contro di loro la pistola, ma non è chiaro se l'abbiano colpito.

A Mogadiscio e Gialalassi i soldati del contingente italiano hanno ricevuto ieri la visita del capo di stato maggiore dell'aeronautica militare, generale Stelio Nardini. «C'è un grande affiatamento tra tutti questi nostri militari, che stanno dimostrando un grande spirito di unità e di solidarietà, prima di tutto verso la popolazione della Somalia e poi anche tra loro», ha dichiarato Nardini. «È una realtà molto difficile, ha aggiunto, nella quale speriamo di continuare ad avere il successo che fino a questo momento abbiamo riscosso. Alla visita ha partecipato anche il generale dei marines Polish Mikojajic, che ha ringraziato il capo dell'aeronautica italiana per l'impegno e la capacità dei militari italiani.

Intanto il ministro della Difesa Salvo Andò, dopo un incontro ad Amburgo con il suo omologo tedesco Volker Röhre, ha dichiarato alla stampa di auspicare l'invio di un contingente tedesco in Somalia, perché ciò «esalterebbe il significato dell'impegno europeo in quel paese».

Una bambina di undici anni, Sherin Hussein, colpita a morte dai militari israeliani mentre disperdevano una manifestazione di ragazzini palestinesi. Oggi la Corte Suprema esaminerà i ricorsi dei 415 esiliati nella terra di nessuno. Mubarak a Israele: «Rilasciateli»

# «Rabin, chiudi l'incidente dei deportati»

L'INTERVISTA

## Bassam Abu Sharif «Clinton aiuterà noi palestinesi»

MAURO MAZZARELLA

TUNISI. «Gli interessi strategici degli Stati Uniti e della Comunità internazionale richiedono la stabilizzazione del Medio Oriente. Per questo ritengo che l'amministrazione Clinton darà un impulso al processo negoziale». A sostenerlo è Bassam Abu Sharif, consigliere politico del leader dell'Olp Yasser Arafat.

Qual è attualmente lo stato del processo di pace? Il processo di pace sta ancora continuando, anche se avanza lentamente per l'atteggiamento negativo degli israeliani. A causa dell'attenzione rivolta dagli Stati Uniti alle elezioni è stato inoltre assai difficile per l'amministrazione Bush svolgere un ruolo costruttivo.

Una che siamo giunti alla vigilia dell'insediamento ufficiale di Clinton alla Casa Bianca, cosa si aspetta? Che l'amministrazione Clinton sia più attiva quando si insedierà. La stabilità del Medio Oriente è assai importante per gli Stati Uniti, chiunque alloggi alla Casa Bianca. Gli interessi strategici degli Usa e della comunità internazionale richiedono la stabilizzazione del Medio Oriente. Pertanto, è fondamentale che si continui il processo di pace e che vengano attuati le risoluzioni 242 e 338.

Se che mai dovrebbero riprendere a suo avviso i negoziati? Sulla base delle leggi e delle risoluzioni internazionali. La fine dell'occupazione israeliana è una premessa necessaria per giungere alla pace in Medio Oriente. Per questo motivo i palestinesi si aspettano che l'amministrazione Clinton e i membri permanenti del Consiglio di sicurezza facciano sentire il proprio peso per spingere il processo di pace in tale direzione.

Tra gli osservatori internazionali pare prendere sempre più corpo l'idea di una messa in discussione della

Si chiamava Sherin Hussein ed aveva 11 anni: è stata uccisa ieri nel campo profughi di Jabalya, nella striscia di Gaza, dal fuoco di soldati israeliani che hanno sparato per disperdere ragazzini palestinesi che lanciavano pietre. Oggi la Corte Suprema israeliana deciderà sui ricorsi dei 415 palestinesi deportati nella terra di nessuno. Il ministro degli Esteri egiziano da Rabin per chiedere un gesto di «buona volontà».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Speranza, dolore, disperazione. E ancora lacrime, ottimismo, inquietudine. «Uniti questi sentimenti in un unico mix e avete l'affresco umano e politico del Medio Oriente. Qual è oggi il volto che meglio rispecchia l'eterno conflitto tra israeliani e palestinesi? Forse quello di Sherin Hussein, bambina palestinese di 11 anni, uccisa ieri nel campo profughi di Jabalya (60 mila persone ammassate in baracche, in condizioni igienico-sanitarie disperate) nella striscia di Gaza, dal fuoco di soldati israelia-

ni che hanno sparato per disperdere gruppi di «shebab» (i ragazzini dell'intifada) che lanciavano pietre. Certo, per i bambini di Gaza la pace rimane un sogno. A cui si contrappongono l'incubo della realtà di tutti i giorni: «È difficile», spiega Feisal Hussein, il più autorevole leader dei territori occupati - convincere un ragazzo di Gaza che Israele non è solo il soldato che risponde a colpi di mitra a un lancio di pietre. Sì, è davvero difficile coltivare la speranza in quel fazzoletto di terra di appena 140 chilometri quadrati dove oltre 900 mila persone vivono senza servizi, senza lavoro (la disoccupazione ha raggiunto il 49%) e senza le vitali rimesse degli emigranti cacciati dal Kuwait dopo la guerra del Golfo.

Ma il Medio Oriente ha anche il volto della speranza. È quello del dottor Aziz Doueik, laureato in pianificazione urbana all'Università della Pennsylvania, uno dei 415 palestinesi deportati da Israele nella terra di nessuno. «Oggi abbiamo più speranze», afferma. «Abbiamo saputo che la Croce Rossa ha raggiunto un accordo con il governo israeliano per inviare generi di prima necessità, anche lettere dai nostri parenti. A rafforzare la speranza dei deportati è anche la dichiarazione del ministro degli Esteri libanese Fares Boutz, secondo cui il rientro degli esiliati è solo questione di tempo. «Ci credo», commenta Doueik - ma occorre far presto, altrimenti un giorno i giornalisti ci troveranno sepolti sotto la neve».

Il volto del Medio Oriente, il volto del dialogo, è anche quello dell'avvocato Lea Tsomet, cittadina israeliana, uno dei difensori dei palestinesi espulsi. Questa domenica sarà per lei un giorno molto importante: la Corte Suprema dovrà infatti valutare i ricorsi presentati dai palestinesi sulla legalità del provvedimento adottato dal governo israeliano. «Più che dall'autorità giudiziaria», sottolinea Lea Tsomet - la revoca del provvedimento può avvenire sull'onda di una forte pressione internazionale. Anche perché, aggiunge preoccupata, «non credo che la Corte Suprema avrà il coraggio di rimettere in discussione una decisione politica presa dal governo». Nelle stesse ore in cui i sette magistrati decidono sulla legittimità dei ricorsi, Yitzhak Rabin sarà a colloquio con il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa, latore di un messaggio personale del presidente Hosni Mubarak. «Spero», scrive Mubarak - che la questione sia risolta in

breve tempo affinché il processo di pace continui». Se così non fosse, aggiunge il presidente egiziano, «non credo che i negoziati continueranno. Di certo l'espulsione in massa dei palestinesi rappresenta un grave ostacolo al processo di pace». Negli ambienti governativi di Tel Aviv non si nasconde l'importanza di questo incontro. L'Egitto infatti ha svolto, anche nel recente vertice della Lega araba, un ruolo di mediazione, impedendo che a prevalere fossero le posizioni più radicali e ultimative, nei confronti dello Stato ebraico. Ora, però, Mubarak attende un significativo gesto di apertura da parte di Rabin.

Senza il quale sarà davvero difficile per il Consiglio di Sicurezza dell'Onu non adottare sanzioni verso Israele per imporre il rispetto della risoluzione 799, che esige il «rimpatto immediato» dei palestinesi deportati. Altrimenti a prevalere ancora una volta sarà il volto storico del Medio Oriente: quello dell'ingiustizia.

Conversazione con il ministro druso Walid Jumblatt e il delegato dell'Olp a Beirut

## «Non daremo soddisfazione a Tel Aviv Il Libano non aiuta i seguaci di Hamas»

RAFFAELE GOROGNI BARSÌ

BEIRUT. «Il governo libanese manterrà la sua posizione contraria all'invio di aiuti umanitari ai deportati palestinesi nella terra di nessuno», Walid Jumblatt, Ministro del governo libanese e presidente del Partito socialista progressista, è netto nel ribadire una posizione ufficiale che regge ormai da un mese. «Noi non vogliamo - insiste - che il dramma dei deportati di Hamas divenga una questione umanitaria ma vogliamo che resti una questione politica». Per il leader druso deve essere ribadito il rispetto della legalità internazionale e quindi delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ma aggiunge: «Dopo il crollo dell'Unione Sovietica tutto è nelle mani degli Stati Uniti e quanto ai risultati basta guardare alla ex Jugoslavia, i negoziati di pace poi mi sembrano destinati, in questa fase, all'fallimento». È forse l'opposizione libanese alla missione

umanitaria della Croce Rossa che ha indotto l'Unifil a negare l'uso di un proprio elicottero per fare arrivare dei medici tra i deportati. La richiesta della stessa Croce Rossa di giungere per via terra incontrerà ovviamente oltre al medesimo veto politico la difficoltà di dover attraversare un'area, quella del versante israeliano, disseminata di mine. C'è appena un'ora e mezzo di automobile tra Beirut e Marj ez-Zouhour, dove dal 18 dicembre sopravvivono i palestinesi deportati, ma l'ombra delle tende del campo arriva fino alla capitale libanese risvegliando timori mai sopiti. «L'espulsione è un gesto criminale, contrario alla Convenzione di Ginevra e tanto più grave perché è avvenuta mentre era in corso una trattativa sulla questione palestinese», afferma Shaif El Hut rappresentante dell'Olp a Beirut. «El Hut abita a poche centinaia di

metri da quel cumulo di macerie che ancora è Sabra e Chatila dove nella notte tra il 16 e il 17 settembre del 1980 i miliziani falangisti massacrarono centinaia di palestinesi sotto gli occhi degli israeliani. «Non voglio essere pessimista ma quest'area del mondo può essere ancora investita da un terremoto, se la nostra posizione moderata fallisce, crescerà il potere delle forze estremiste e l'integralismo sta montando di ora in ora. L'Olp fino ad ora ha controllato una situazione che si va facendo sempre più difficile».

È una preoccupazione diffusa a Beirut che Marj ez-Zouhour possa diventare il prossimo campo profughi e che tra Rabin e Sharon vi sia una continuità di fatto o addirittura che Israele covi l'intento di trasformare gradatamente la «No-man's land» in un campo palestinese controllato dalle artiglierie della Sla, la milizia filoisraeliana di Antoine Lahad. Tutto ciò crea tensioni nel

l'Olp. Il rappresentante in Libano dell'Olp ricorda l'inizio delle deportazioni sin dalla fine degli anni Sessanta, consentite da un intreccio di applicazioni di norme giuridiche inglesi, giordane, addirittura ottomane e poi le deportazioni clandestine. Nella sua memoria restano 570 casi almeno ma teme che il conto possa allungarsi e la situazione diventare insostenibile.

Nella capitale libanese, dove gli incroci delle strade sono ancora controllati dall'esercito, gli aerei di linea la notte vanno a rifugiarsi a Cipro e patunglie in assetto di guerra presidiano ancora le macerie di piazza dei Martiri, dove passava la Linea Verde tra i settori est e ovest della città, si guarda con ansia al grande fratello siriano. Un vecchio ideologo dell'unità araba, il maronita Anaaam Raed, presidente del Partito nazionalista siriano, è allarmato: «Noi siamo legati al pensiero occidentale ma l'integralismo, il partito di Dio so-

no la reazione all'atteggiamento di Israele. Tutto quanto accade ora ci investe direttamente e dobbiamo risolverlo altrimenti sarà solo terreno di caccia dell'integralismo».

Intanto, ai limiti della terra di nessuno l'esercito libanese rende sempre più difficile la «solidarietà clandestina» delle popolazioni dei villaggi verso i deportati. Solo una piccola quantità di combustibile e di viveri è giunta venerdì da Lebbaia, principale centro di approvvigionamento clandestino. Ma se nel campo non c'è da mangiare o riscaldarsi, qualche deportato può ascoltare il corso di storia che Abdel Fatah Al-Quesi, professore all'Università di Hebron, ha iniziato a tenere. Intanto a Beirut, davanti alla blindatissima sede delle Nazioni Unite, due tende su un piazzale di terra battuta sono meta di un pellegrinaggio quotidiano. Stanno lì a ricordare alla massima organizzazione internazionale il suo ennesimo fallimento.

MOSCA. Una fosse comune contenente i resti di migliaia di persone fatte giustiziare da Stalin è stata trovata presso Rostov-sul-Don, popolosa città della Russia meridionale. Lo riferisce oggi l'agenzia Itar-Tass. Sergei Vorontsov, responsabile per la regione di Rostov del ministero russo per la sicurezza, ha dichiarato che il ritrovamento è stato possibile investigando negli archivi della Nkvd (il «Comitato popolare per gli affari interni», denominazione ufficiale della temuta polizia segreta staliniana). Vorontsov, continua l'agenzia, ha precisato che l'apposita commissione voluta dal parlamento russo per «riabilitare» le vittime di Stalin, per quanto riguarda la fosse comune di Rostov-sul-Don ha scoperto la documentazione di morte eseguite. Tra i condannati vi furono due mi-

to attaccato dai malviventi. I soldati hanno reagito uccidendo sei persone. Tre erano banditi, gli altri erano parenti del guidatore dell'automezzo che i banditi stavano tentando di rapinare.

Peck ha detto che la responsabilità dell'«inescuso» incidente ricade sui banditi che si sono mescolati con i civili prima di sparare contro il convoglio militare che stava sopraggiungendo. In un altro incidente, ieri nei pressi del porto di Mogadiscio, marines americani hanno sparato contro un somalo che aveva puntato contro di loro la pistola, ma non è chiaro se l'abbiano colpito.

A Mogadiscio e Gialalassi i soldati del contingente italiano hanno ricevuto ieri la visita del capo di stato maggiore dell'aeronautica militare, generale Stelio Nardini. «C'è un grande affiatamento tra tutti questi nostri militari, che stanno dimostrando un grande spirito di unità e di solidarietà, prima di tutto verso la popolazione della Somalia e poi anche tra loro», ha dichiarato Nardini. «È una realtà molto difficile, ha aggiunto, nella quale speriamo di continuare ad avere il successo che fino a questo momento abbiamo riscosso. Alla visita ha partecipato anche il generale dei marines Polish Mikojajic, che ha ringraziato il capo dell'aeronautica italiana per l'impegno e la capacità dei militari italiani.

Intanto il ministro della Difesa Salvo Andò, dopo un incontro ad Amburgo con il suo omologo tedesco Volker Röhre, ha dichiarato alla stampa di auspicare l'invio di un contingente tedesco in Somalia, perché ciò «esalterebbe il significato dell'impegno europeo in quel paese».

MOSCA. Una fosse comune contenente i resti di migliaia di persone fatte giustiziare da Stalin è stata trovata presso Rostov-sul-Don, popolosa città della Russia meridionale. Lo riferisce oggi l'agenzia Itar-Tass. Sergei Vorontsov, responsabile per la regione di Rostov del ministero russo per la sicurezza, ha dichiarato che il ritrovamento è stato possibile investigando negli archivi della Nkvd (il «Comitato popolare per gli affari interni», denominazione ufficiale della temuta polizia segreta staliniana).

Vorontsov, continua l'agenzia, ha precisato che l'apposita commissione voluta dal parlamento russo per «riabilitare» le vittime di Stalin, per quanto riguarda la fosse comune di Rostov-sul-Don ha scoperto la documentazione di morte eseguite. Tra i condannati vi furono due mi-

gli anni passati furono ritrovati presso Lvov (Leopoli) i resti dei militari e ufficiali polacchi uccisi durante la guerra. Il ritrovamento consentì di stabilire, senza ombra di dubbio che il massacro fu compiuto dai sovietici e non, come Mosca aveva sostenuto a lungo, dai nazisti. Anche oltre i confini dell'Urss, in Germania est, sono state trovate fosse comuni con i resti dei condannati a esecuzioni sommarie.

## Fosse comuni a Rostov Le carte dell'archivio Kgb svelano la tragica sorte di 18mila vittime di Stalin